

ISSN: 1576-7787 - eISSN: 2341-1910

DOI: <https://doi.org/10.14201/rsei2024184351>

*L'AGNESE VA A MORIRE* DI RENATA VIGANÒ:  
LA METAMORFOSI IDEOLOGICA DEL PERSONAGGIO  
*The Ideological Metamorphosis of the Character in Renata Viganò's  
L'Agnese va a morire*

Clarissa Maria LEONE

Universidad de Salamanca

Fecha final de recepción: 22 de junio de 2024

Fecha de aceptación definitiva: 29 de septiembre de 2024

**RIASSUNTO:** La scrittrice emiliana Renata Viganò racconta la propria Resistenza attraverso gli occhi di Agnese, protagonista indiscussa dell'omonima opera *L'Agnese va a morire* (1949). Nel corso del romanzo, ambientato nelle valli di Comacchio, si assiste a una totale evoluzione del personaggio: se inizialmente Agnese è vista come una semplice lavandaia analfabeta, estranea alla politica e alle questioni sociali, nella seconda parte approda in una nuova realtà che, seppur dominata dal pericolo e dall'incertezza della guerra, la porterà a maturare una nuova consapevolezza, trasformandola in una cosciente eroina, nonché simbolo della Resistenza partigiana italiana.

Parole chiave: Renata Viganò; *L'Agnese va a morire*; Resistenza; lotta partigiana; xx secolo.

**ABSTRACT:** The emilian writer Renata Viganò narrates her own Resistance through the eyes of Agnese, the undisputed protagonist of the eponymous work *L'Agnese va a morire* (1949). Throughout the novel, set in the valleys of Comacchio, we witness a complete evolution of the character: initially seen as a simple illiterate laundress, detached from politics and social issues, in the second part she arrives at a new reality that, despite being dominated by the danger and uncertainty of war, will lead her to develop a new awareness, transforming her into a conscious heroine and symbol of the Italian partisan war.

Keywords: Renata Viganò; *L'Agnese va a morire*; Resistance; partisan war; 20th century.

## 1. INTRODUZIONE

Nel clima dell'immediato dopoguerra si diffonde una letteratura memorialistica e di documento sulle drammatiche esperienze vissute dagli autori in prima persona, e si tende ad analizzare, oltre alla condizione socio-politica, l'atmosfera critica che ha portato alla diffusione di queste testimonianze, imponendo alla coscienza e alla memoria dei singoli protagonisti la necessità di voler fissare e raccontare nel documento narrativo le fasi del proprio vissuto con il fine di mantenere viva questa straordinaria e difficile esperienza (Pullini, 1976: 151).

Una delle opere più interessanti di questo filone letterario dedicato al Dopoguerra, in particolare alla Resistenza partigiana, è *L'Agnese va a morire*<sup>1</sup> di Renata Viganò (1900-1976), composta sulla base dei ricordi autobiografici dell'autrice e che si potrebbe definire come l'unico romanzo di narrativa resistenziale scritto da una donna.

Nata a Bologna nel 1900 da Eugenio e Amelia Brassi, dopo un precoce esordio letterario con alcune raccolte di poesie<sup>2</sup>, Renata Viganò fu costretta a interrompere gli studi classici per le difficoltà economiche della famiglia, mettendo fine così al suo sogno di diventare medico. Iniziò, dunque, a lavorare come inserviente e poi come infermiera negli ospedali, ciò le diede la possibilità di confrontarsi con la realtà sociale del popolo, ben diversa da quella borghese da cui lei proveniva. Il passaggio da una situazione familiare agiata a una lavorativa di grande impegno fisico permise all'autrice di sentirsi parte del popolo:

Io non sono nata dal popolo. Non ho avuto perciò il grande insegnamento di un'infanzia dura, di genitori premuti da lavori faticosi, da privazioni quotidiane. Ma la mia estrazione borghese non impedì che fossi portata a preferire le persone del popolo alla vellutata, stagnante, bigotta simulazione della classe a cui appartenevo (Viganò, 1976: 45).

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si perfezionò politicamente e culturalmente partecipando come staffetta nella lotta partigiana, dove assunse il ruolo di tenente con il soprannome di *Contessa*; collaborò con la rivista clandestina *La Comune*<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Il romanzo è stato tradotto in quattordici lingue e valse all'autrice il Premio Viareggio nel 1949. L'opera ha poi avuto una trasposizione cinematografica uscita nel 1976, per la regia di Giuliano Montaldo. Inoltre, solo a partire dagli anni Settanta, la storiografia ha cominciato a dare importanza all'attività femminile nella lotta partigiana e, con il recupero della memoria e con l'apporto di Istituti della Resistenza, si sono avviati studi e approfondimenti tali da permettere l'inserimento del romanzo di Viganò nella collana *Per la scuola media*, assumendo perciò una funzione significativa dal punto di vista pedagogico (Carlà, 2020: 69).

<sup>2</sup> Tra le poesie si ricordano *Piccola Fiamma* (Milano, 1915) e *Il lume spento* (Milano, 1933). Oltre all'*Agnese va a morire* pubblicò *Ginestra in fiore* (Bologna, 1912); *Mondine* (Modena, 1952); *Arriva la cicogna* (Roma, 1954) e *Donne della Resistenza* (Bologna, 1955).

<sup>3</sup> Furono pubblicati alcuni suoi scritti, quali *Le donne e i tedeschi*, *Le donne e i fascisti*, *Le donne e i partigiani*.

e partecipò alla Resistenza con il gruppo di ribelli guidato dal marito, il giornalista e scrittore Antonio Meluschi<sup>4</sup> (Sanna, 2017: 148).

Questa partecipazione le consentì di documentare episodi, vicende, personaggi e, con l'esperienza del vissuto, riuscì a raccontare la cruda realtà di quegli anni dal punto di vista femminile, inserendosi così negli ambienti letterari italiani e imponendosi come abile scrittrice in un periodo che, generalmente, tendeva a valorizzare solo gli uomini e le loro opere: Elio Vittorini, *Uomini e no* (1945); Giose Rimanelli, *Tiro al piccione* (1945); Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947); Cesare Pavese, *La casa in collina* (1948); Carlo Cassola, *Fausto e Anna* (1952); Giorgio Bassani, *Una notte del '43* (1955); Beppe Fenoglio, *Una questione privata* (1963); Luigi Meneghello, *I piccoli maestri* (1964).

L'autrice, servendosi degli occhi di Agnese e della sua innata virtù di popolana, rivive gli anni tragici della Resistenza italiana, facendo assumere alla sua protagonista un nuovo ruolo nella società e rendendola, in tal modo, testimone della partecipazione attiva delle donne nella lotta partigiana contro gli invasori.

Va ricordato che Renata Viganò inizia la propria avventura combattendo per la libertà al fianco del marito e, solo al termine della guerra, decide di rendere pubblico, attraverso la scrittura, il ricordo di quella gente che con valori semplici ma profondi aveva reagito all'invasore. L'autrice, dunque, fa emergere un esercito silenzioso di donne capaci di essere protagoniste della storia senza mai aspirare ad essere delle eroine.

Afferma Viganò: «Mi ritrovai alla fine della guerra con una immensità di cose da dire, e con il dovere e l'amore di dirle: cose nutrite da un'esperienza unica e da un'avvincente passione» (Viganò, 1987: 48)<sup>5</sup>.

La pubblicazione de *L'Agnese va a morire* presso la casa editrice Einaudi di Torino fu fortemente voluta dalla scrittrice Natalia Ginzburg (1916-1991) che in quegli anni lavorava con Cesare Pavese (1908-1950), amico, maestro e grande promotore, che decise di accettare immediatamente il manoscritto<sup>6</sup>.

In una lettera del 27 ottobre 1948, Natalia Ginzburg evidenzia il modo di lavorare trasparente e onesto della Viganò, non condizionato nella lettura né da presentazioni e né da raccomandazioni esterne:

È molto bello. Il dattiloscritto era sul mio tavolo da un pezzo, senza nessuna lettera accompagnatoria: io avevo un mucchio di manoscritti, ed ho pescato il suo a caso

<sup>4</sup> La critica letteraria ha individuato il marito di Renata Viganò nella figura del *comandante*. Lo scrittore era stato catturato dai fascisti durante la Resistenza e, successivamente, era diventato comandante di alcuni gruppi di partigiani in Emilia Romagna. Meluschi fu una figura fondamentale per la formazione intellettuale e politica di Viganò, con cui si sposò nel 1937, anno in cui decisero di adottare il figlio Agostino.

<sup>5</sup> In riferimento all'intervista avvenuta per il quotidiano politico *L'Unità* in data 4 settembre 1949.

<sup>6</sup> Nel 1944, in seguito alla morte per mano dei nazifascisti del marito Leone Ginzburg, fondatore della casa editrice insieme a Giulio Einaudi, Natalia viene assunta inizialmente nella sede romana e dal 1945 in quella torinese, in cui svolge diverse mansioni: traduttrice, coordinatrice, correttrice di bozze e traduzioni (Antonietti, 2021: 3).

nel mucchio. Un bel romanzo. Tra i migliori romanzi partigiani che abbia mai letto (Mangoni, 1999: 448).

Lo stesso entusiasmo emerge con convinzione anche in seguito all'analisi critica del romanzo, permettendo così all'editore di poter pubblicare l'opera senza la necessità di dover effettuare ulteriori letture editoriali.

Un bellissimo romanzo partigiano. Magnifico stile, misurato, sobrio, magnifici effetti di paesaggio. Tra i migliori libri sulla resistenza che si possono leggere. È la storia di una staffetta partigiana, una contadina. [...] La resistenza è vista proprio con gli occhi dei contadini. Da farsi, da farsi, da farsi (Mangoni, 1999: 448)<sup>7</sup>.

## 2. ANALISI DEL ROMANZO *L'AGNESE VA A MORIRE*

L'opera di Viganò è senz'altro molto diversa dai classici schemi della letteratura della Resistenza italiana per una serie di ragioni: in primo luogo, la storia è raccontata da una donna che narra e descrive gli eventi realmente accaduti in quegli anni; non è una scrittura privata come i diari, le lettere, le memorie, ma rappresenta una fonte pubblica, in quanto l'autrice decide di condividere con il pubblico il proprio racconto. Infine, la protagonista del romanzo non rappresenta un partigiano, bensì una partigiana, personaggio fittizio che non incarna solo l'alter ego della scrittrice, ma costituisce anche una combinazione di tutte le donne con cui Viganò aveva combattuto, o aveva avuto modo di conoscere, durante la Resistenza (Sanna: 2017, 149).

Inoltre, va ricordato che, nella maggior parte dei casi, le donne presenti nella letteratura del dopoguerra erano viste come delle figure subordinate al genere maschile e, spesso, assumevano una denotazione negativa, diventando in tal modo il simbolo della tendenza umana a farsi sedurre dal male<sup>8</sup>. Va osservato che questo dettaglio è presente anche nel romanzo *L'Agnese va a morire*, in cui Minghina e le sue figlie, nonché le vicine di casa di Agnese, mostrano un atteggiamento ben differente da quest'ultima, in quanto accolgono i soldati tedeschi e si prostituiscono. Tuttavia, in questo caso, si potrebbe parlare di spirito di sopravvivenza, attaccamento alla vita e incapacità di poter reagire al più forte.

Una sera di settembre l'Agnese tornando a casa dal lavatoio col mucchio di panni bagnati sulla carriola, incontrò un soldato nella cavedagna. Era un soldato giovane, piccolo e stracciato. Aveva le scarpe rotte, e si vedevano le dita dei piedi, sporche, color

<sup>7</sup> Da quanto emerge dalle carte d'archivio, questo è uno dei pochi casi in cui un redattore einaudiano riesce ad imporre all'editore la pubblicazione di un'opera senza che vengano effettuate altre letture editoriali (normalmente tre).

<sup>8</sup> Nel *Sentiero dei nidi di ragno* di Calvino le uniche due donne presenti assumono delle caratteristiche negative: Rina soprannominata la Nera, nonché sorella di Pin, si prostituisce e aiuta i tedeschi contro i partigiani; Giglià, bellissima donna di cui si innamora il comandante, provoca problemi tra i membri della brigata.

fango [...] La guerra è finita. Lo so. Si sono tutti ubriacati l'altra sera, quando la radio ha dato la notizia. Guardò il viso del soldato e sorrise, un sorriso rozzo e inatteso sulla sua faccia bruciata dall'aria. —Io credo che i guai peggiori siano ancora da passare— disse improvvisamente, con la rassegnata incredulità dei poveri (Viganò, 1979: 11).

Con queste parole si apre *L'Agnese va a morire*, romanzo storico-popolare inquadrato nel periodo neorealista, che già dal titolo permette al lettore di capire il destino della protagonista.

La vicenda, ambientata nelle valli di Comacchio, si svolge durante l'occupazione tedesca dell'Italia, nel periodo che va da settembre 1943 alla primavera del 1945. Agnese, umile contadina settentrionale, materna e virile allo stesso tempo, nonché protagonista del romanzo, è la moglie del comunista Palita che, dopo essere stato arrestato dai tedeschi, muore durante la deportazione nei campi di concentramento. La donna, rimasta sola, e ferita nel profondo del suo animo, comincia a collaborare con le formazioni partigiane clandestine e aderisce attivamente alla causa antifascista. Dopo aver assistito all'uccisione del suo gatto da parte di un soldato tedesco, reagisce e si vendica, episodio che la porta ad abbandonare la propria casa, e a cercare rifugio dai partigiani, con i quali successivamente condividerà rischi e dolori, ma anche qualche raro momento di gioia. Da quell'istante Agnese diventa il simbolo del mondo umile offeso e reagisce alla violenza servendosi della forza interiore (Pullini, 1970: 170).

Nel corso del romanzo, l'autrice si sofferma sul proprio stato d'animo, mettendo in evidenza una totale evoluzione del personaggio che, col passare del tempo, diventa portavoce del valore della ribellione contro il male e l'ingiustizia.

I versi che seguono mostrano la semplicità della protagonista, ovvero una lavandaia analfabeta abituata al lavoro e agli stenti, che vive col peso dell'incapacità di sperare il ritorno del marito e vede aumentare sempre di più il sentimento di odio che prova verso i tedeschi:

La sera veniva giù fresca sull'umidità scura della campagna, la prima di tutte le sere senza Palita. Il mondo sembrava un altro, nuovo, estraneo, dove lei non avrebbe più lavorato: le diventava inutile la sua vecchia forza di contadina [...]. Nasceva in lei un odio adulto, composto ma spietato, verso i soldati tedeschi che facevano da padroni, verso i fascisti servi, nemici essi stessi fra loro, e nemici uniti contro le povere vite come la sua, di fatica, inermi, indifese (Viganò, 1979: 20).

In seguito all'incontro con i tre partigiani, compagni del marito Palita, Agnese fa capire di essere totalmente estranea alla politica e alle questioni sociali, definendo questi discorsi come *argomenti da uomini*:

L'Agnese li guardava, uno dopo l'altro, e la sua grossa faccia confusa esprimeva uno stupore attento, quasi uno sforzo di stare in ascolto per cogliere da quelle parole l'eco della lontana voce di Palita. Rispose: mio marito ne parlava, ma erano cose di politica e di partito, cose da uomini. Io non ci badavo. So che ha sempre voluto male ai fascisti, e dopo anche ai tedeschi, e diceva che i comunisti ci avrebbero pensato loro per tutti, anche per i padroni che ci sfruttano, a fare piazza pulita (Viganò, 1979: 21).

Un aspetto sul quale è doveroso soffermarsi, in quanto ben evidente nel romanzo, riguarda la credenza comune che le donne siano incapaci di prendere delle decisioni in autonomia ed esprimere delle opinioni personali. Dal testo emerge questa difficoltà di riuscire a esprimersi e saper affrontare le questioni di ἀγορά, così quando i tre partigiani, subito dopo la deportazione del marito, vanno dalla donna e le fanno capire che «bisogna lavorare» (Viganò, 1979: 22), quest'ultima, desiderosa di poter contribuire alla causa comune, immediatamente si propone ma, subito dopo, prova vergogna («come se si fosse azzardata a dir troppo, e si strinse il fazzoletto sotto il mento: chissà se sarò buona, aggiunse») (Viganò, 1979: 22).

Dopo la conversazione con i tre partigiani, ad Agnese viene assegnata la prima missione da portare a termine:

L'Agnese si fece indietro piano piano tirando la bicicletta, entrò nel vicolo fra due case. Ma prima riuscì a stento per la distanza, a compitare la parola in grande sul cartello dell'impiccato. C'era scritto: partigiano<sup>9</sup>. Girando all'esterno del paese, arrivò alla casa rossa. Era chiusa, finestre e porta, anche la bottega del fabbro [...] Bussò. Venne una donna ad aprire, smosse appena il battente, guardò per la fessura. —Cerco Magòn<sup>10</sup> —disse l'Agnese. La donna aprì un poco di più. Mise fuori un viso magro, bello e patito. —Chi vi manda? —chiese, e si capì che la risposta era quella che lei sperava: —Mi manda Tarzan —Venite pure, —disse la donna. Tarzan mi ha dato questa roba. Però andate lontano dal fuoco. Lui ha detto che scoppia—. Si alzarono tutti: —Andiamo di là, —disse quello che aveva parlato prima. Ripartì subito dopo mangiato: per la stagione e per la nebbia veniva buio presto, e lei aveva altre cose da fare prima di finire la giornata. Fu Magòn, il giovane magro, ad indicargliela. Doveva, tornando a casa, avvertire alcuni compagni che stessero in gamba quella notte e l'indomani (Viganò, 1978: 28-29).

La protagonista del romanzo riesce a portare a destinazione l'esplosivo, che verrà utilizzato dai partigiani contro i tedeschi per compiere gli agguati. Grazie al suo essere coraggiosa, volenterosa e fedele, Agnese riuscirà a conquistare la fiducia dei membri della brigata e, nonostante ciò, si porrà sempre in una posizione di secondo piano rispetto agli uomini, mettendo in discussione, ancora una volta, le sue capacità.

Nella prima parte dell'opera, Agnese rappresenta un soggetto passivo che va avanti per inerzia, accetta la presenza dell'invasore e, nonostante la deportazione del marito, continua a lavorare come ha sempre fatto:

In un primo tempo aveva deciso di non andare più a lavare; aveva un po' di soldi da parte, pensava che per lei sola bastava poco, che fosse inutile lavorare se non c'era più Palita. Invece ritornò al lavatoio, ricominciò a sbattere i lenzuoli sulla pietra liscia, e

<sup>9</sup> L'impiccagione del partigiano determina l'irruzione violenta della storia nel piccolo borgo in cui la gente assiste come ad un macabro spettacolo al dileggio subito dal corpo. Agnese osserva tutto con apparente distacco, prova paura ma, allo stesso tempo, questo episodio accresce in lei la determinazione di portare fino in fondo la sua missione (Carlà, 2020: 619).

<sup>10</sup> Per non essere individuati dai nazi-fascisti, i partigiani si erano dati dei nomi di battaglia.

vuotare sopra la biancheria composta nel paiolo i mastelli di liscivia bollente. Quando aveva finito, andava verso casa; non le si vedeva più la testa, sepolta sotto la tela ondeggiante. Sembrava che portasse in braccio una piccola montagna di neve: ma per lei la fatica non era mai troppa (Viganò, 1979: 23).

Nel corso del romanzo, in seguito all'uccisione del gatto da parte di un soldato, che rappresentava l'unico ricordo del marito Palita, è possibile osservare un'evoluzione graduale del personaggio: Agnese approda, infatti, in una nuova realtà che, seppur dominata dal pericolo e dall'incertezza della guerra, la porterà a maturare una nuova consapevolezza di sé, facendola diventare il simbolo della donna partigiana italiana.

Kats kaputt, mama. L'Agnese era rimasta ferma, diritta presso la finestra. La luce le batteva sulla faccia pallida, larga e sudata. Lentamente uscì, raccolse la gatta morta, si sporcò di sangue le mani e il grembiule e la tenne così, senza guardarla. Poi la posò in terra sotto il pescio, sedette sull'erba, si asciugò lungamente le mani col fazzoletto. Quando fu buio, Kurt, il soldato grasso, si era addormentato [...] Allora lei prese il mitra per la canna, lo sollevò e lo calò di colpo sulla testa di Kurt. Il rumore le sembrò immenso, e nell'eco di quel rumore corse fuori, traversò l'aia, traversò il canale sulla passerella, corse dietro l'argine opposto. Più lontano si distese in terra, guardò verso la casa: era buia, silenziosa [...] Seguì il sentiero sull'argine, svoltò attraverso i campi, contro la valle. Camminando svelta diceva: godetevèli, i tedeschi! (Viganò, 1979: 53).

L'uccisione del soldato tedesco e la fuga di Agnese verso i campi segnano la chiusura della prima parte del romanzo e l'inizio della metamorfosi della protagonista.

Il focus di questa trasformazione, da semplice contadina analfabeta e incapace di pensare a eroina partigiana, è ben delineato nel suo monologo interiore che la scruta nell'intimo e la porta a prendere sempre più coscienza di sé, approdando verso la conquista di quegli ideali di giustizia sociale e politica che in precedenza erano tanto lontani dal suo mondo e che da sempre aveva definito come *cose da uomini*.

Questa nuova consapevolezza politica che matura grazie al partito e ai partigiani che frequenta e che, ormai, non avevano paura di niente, la porta a desiderare una società più giusta<sup>11</sup>:

Adesso, invece, potrebbe parlare con Palita. Sapeva molto di più. Capiva quelle che allora chiamava «cose da uomini», il partito, l'amore per il partito, e che ci si potesse anche fare ammazzare per sostenere un'idea bella, nascosta, una forza istintiva, per risolvere tutti gli oscuri perché, che cominciano nei bambini e finiscono nei vecchi quando muoiono. Perché non posso avere una bambola? Perché le ragazze dei signori vanno a ballare con un vestito nuovo e io non posso andarci a causa del mio vestito vecchio? Perché il mio bambino porta le scarpe solo di domenica? Perché mio figlio va a morire in Africa e quello del podestà resta a casa? Lei adesso lo sapeva, lo

<sup>11</sup> Durante la Resistenza le donne svolsero un ruolo fondamentale, senza mai avere la certezza e l'aspettativa di poter trarre alcun vantaggio: ciò che le animava era la consapevolezza di combattere per degli ideali con il fine di creare una società più giusta (Carlà, 2020: 75).

capiva. I ricchi vogliono essere sempre più ricchi e fare i poveri sempre più poveri, ignoranti e umiliati. I ricchi guadagnano nella guerra, e i poveri ci lasciano la pelle. [...] Bisognava cambiare il mondo. Questo era il partito. E per un ideale così bello valeva la pena farsi ammazzare (Viganò, 1979: 165-166).

Dopo lunghi mesi di lotta partigiana contro i nazi-fascisti, gli eventi precipitano. Un gruppo di giovani partigiani viene ucciso dai tedeschi; il dolore di Agnese è grande, ma non può fare altro che continuare la sua attività di staffetta, incurante della pioggia e della neve, fino a quando verrà catturata (Carlà, 2020: 70):

Le fecero largo, lei camminò fra due file umane di stupore, prigioniera di tutti quegli occhi attenti [...]. Il tempo era lungo a passare. Di fuori non si sentiva nessun rumore. Dentro lo stanzone faceva freddo, si vedeva il vapore dei respiri. Molte donne piangevano [...]. Fu allora che si aprì la porta, entrarono il tenente e due soldati tedeschi. L'ufficiale guardò come prima in mezzo al gruppo, poi scelse dieci individui con la punta del suo zelante frustino. Una ventata di terrore passò nell'aria morta: —Ci fucilano tutti —e nessuno parlò più, si sentirono soltanto lacerati singhiozzi. Ma non ci fu nessuna raffica [...].

I primi dieci erano fuori, salvi. Aspettavano. Anche questa volta non si muore, pensò Agnese (Viganò, 1979: 238).

La scena finale, come si evince anche dal titolo proposto dall'autrice, segna il tragico destino di Agnese. In seguito a un rastrellamento da parte dei tedeschi, la protagonista viene catturata e poi liberata insieme ad altri civili, crede ormai di essere scampata alla morte, ma un soldato tedesco la riconosce e la colpisce ripetutamente, sotto gli occhi terrorizzati della gente:

In quel momento i due soldati si scostarono: Raus! Raus! L'Agnese corse dietro agli altri, sbatté le palpebre nella luce viva, s'incontrò prima col tenente, poi con un'altra faccia di tedesco, si fermò. Quella faccia divenne ad un tratto sformata, malsana, mosse le labbra, certo gridava. Ma l'Agnese non intese la voce, vide soltanto chiaro il disegno di un nome: Kurt [...]. Il maresciallo gridò ancora; prese la pistola, le sparò da vicino negli occhi, sulla bocca, sulla fronte, uno, due, quattro colpi. Lei piombò in giù col viso fracassato contro la terra. Tutti scapparono urlando. Il maresciallo rimise la pistola nella fondina, e tremava, certo di rabbia. Allora il tenente gli disse qualche cosa in tedesco, e sorrise.

L'Agnese restò sola, stranamente piccola, un mucchio di stracci neri sulla neve (Viganò, 1979: 239)<sup>12</sup>.

Si resta colpiti dalla crudeltà della sorte contro la sua ingenua fierezza: ora che è morta, in quel «mucchio di stracci neri sulla neve» (Viganò, 1979: 239), si vede ridimensionata la sua vera statura. Adesso, sulla neve resta soltanto il corpo di una

<sup>12</sup> L'epilogo rappresenta in modo crudo e diretto l'insensata logica della guerra, fatta di azioni meccaniche in cui l'umanità è completamente spagliata dei propri sentimenti (Carlà, 2020: 618).

piccola donna di cui la storia si è servita spietatamente sfruttandone la sopravvivenza (Pullini, 1976: 171).

Anche se la storiografia, a distanza di anni, continua ad essere declinata al maschile, in quanto gli uomini sono da sempre possessori del monopolio della cultura e del potere, è doveroso ricordare che Agnese, simbolo di determinazione e resilienza, rappresenta tutte quelle donne coinvolte nella lotta partigiana, che decisero di costruire la strada verso la libertà sacrificando la loro stessa vita. Si vuole, in tal modo, cercare di ribadire il carattere popolare della Resistenza concedendo alla protagonista Agnese una connotazione nazionale.

La donna, vissuta e morta coraggiosamente come tanti partigiani e il richiamarsi ai valori e agli ideali di libertà, solidarietà e fratellanza, sempre presenti nel popolo italiano, hanno trovato eco in una vasta produzione letteraria che merita di essere rivalutata, e non di cadere nell'oblio insieme agli stessi valori della Resistenza, di cui essa è portatrice.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANTONIETTI, Laura (2021). «Una lettrice formidabile: Natalia Ginzburg e la casa editrice Einaudi». *Cahiers d'études italiennes*, 32. Recuperato il 2 febbraio 2024, in <https://journals.openedition.org/cei/8590>.
- CALVINO, Italo (2022). *Il sentiero dei nidi di Ragno*. Milano: Mondadori.
- CARLÀ, Marisa y SGROI, Alfredo (2020). *Letteratura e intrecci. Tra saperi, territorio, ambiente e cittadinanza attiva*. Palermo: Palumbo.
- MANGONI, Luisa (1999). *Pensare i libri: la casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*. Collana Nuova cultura. Torino: Bollati Boringhieri.
- PULLINI, Giorgio (1976). *Il romanzo italiano del dopoguerra: 1940-1960*. Padova: Marsilio.
- SANNA, Adele (2017). «Partigiane e scrittrici: Si sentì più alto di Ada Gobetti e La grande occasione di Renata Viganò». *Carte Italiane*, 11, pp. 145-159.
- VIGANÒ, Renata (4 settembre 1949). «Come nacque l'Agnese». *L'Unità*, p. 48.
- VIGANÒ, Renata (1976). *Matrimonio in brigata*. Milano: Vangelista.
- VIGANÒ, Renata (1979). *L'Agnese va a morire*. Torino: Einaudi.

